STORIA
BIBLIOTECA BERTOLIANA
U. 24. 1. 16
10
Guerra
97

"Pagine attuali"

Il Significato della Guerra

di

H. BERGSON

dell' Accademia Francese e dell' Accademia delle Scienze morali e politiche.

Traduzione
di
G. PADOVANI

BLOUD ET GAY, EDITORI

7, Place Saint-Sulpice, Parigi

Il Significato della Guerra

UMC0377322

H. BERGSON

dell' Accademia Francese
e dell' Accademia della Scienze morali e politiche.

Il Significato della Guerra

BLOUD E GAY, EDITORI
7, place Saint-Sulpice, PARIGI

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Nel discorso che ha pronunciato, in qualità di presidente, alla seduta pubblica annua dell' Accademia delle Scienze morali e politiche, il 12 dicembre, H. Bergson ha trattato del significato della guerra attuale. Ha ripreso questo soggetto nella sua allocuzione del 16 gennaio, cedendo il seggio della presidenza ad Alessandro Ribot. Abbiamo estratto da questi due discorsi i passi che si riferiscono alla guerra, e li pubblichiamo aggiungendovi due articoli dello stesso autore. Il primo, La Forza che si logora e quella che non si logora, *è stato pubblicato nel* Bollettino delle Armate della Repubblica. *Il secondo,* Omaggio al re Alberto ed al popolo belga, *è stato scritto per* Il Libro del re Alberto.

Febbraio 1915.

IL SIGNIFICATO DELLA GUERRA

Signori,

Quando mi faceste l'onore di chiamarmi alla presidenza della nostra Accademia, vantai, vi ricordate, la calma delle nostre riunioni; non prevedevo che, mosso da una forza superiore alla mia volontà, sarei venuto, nella seduta piú solenne dell'anno, a gettare, da questa tribuna, un grido d'orrore e d'indignazione. Rappresentante d'una Compagnia che non ha mai cessato di lavorare al progresso della morale e del diritto, che contò sempre tra i suoi membri i giuristi piú eminenti, che per mezzo loro ha tanto contribuito a stabilire i principî regolatori dei rapporti tra nazioni, sento ch'è dessa, sento che son loro, i viventi ed i morti, quelli che protestano con la mia voce, che condannano all'universale esecrazione i delitti metodicamente commessi dalla Germania: incendî, saccheggi, distruzione di monumenti, massacri di donne e fanciulli, violazione di tutte le leggi della guerra. La civiltà aveva già conosciuto, su questo o quello dei suoi punti, i rinnovati assalti della barbarie; ma ora per la prima volta tutte le potenze

del male sorgono insieme, coalizzate, per muoverle guerra.

É stato detto che l' ultima parola della filosofia era « comprendere e non indignarsi ». Non so; ma se dovessi scegliere, preferirei, di fronte al delitto, indignarmi e non comprendere. Per buona sorte, non è necessario scegliere. V' hanno certe collere che attingono anzi, nell' esame profondo del loro oggetto, la forza di conservarsi o di rinnovarsi. La nostra è di questa specie. Poniamo in chiaro il significato di questa guerra: risentiremo ancor più vivo orrore per quelli che a noi la muovono. Nulla del resto è più facile. Basterà un po' di storia, un po' di filosofia.

A lungo la Germania s' è dedicata alla poesia, all' arte, alla metafisica. Era fatta, diceva, per il pensiero e per il sogno; « non possedeva il senso delle realtà ». É vero che la sua amministrazione lasciava desiderare, ch' era divisa in Stati rivali gli uni degli altri, e che a certi momenti, l' anarchia poteva parere irrimediabile. Pure uno studio attento avrebbe rivelato, sotto tale disordine, il solito lavoro della vita, che comincia sempre con l' essere troppo densa, e che quindi sfronda, sceglie, si ferma ad una forma duratura. Dall' attività comunale, ch' era intensa, sarebbe, alla lunga, sorta una buona amministrazione, che avrebbe assicurato l' ordine senza sopprimere la libertà (1). Da un accordo più stretto

(1) Si veda, a tal proposito, l' interessantissima opera di Ch. Sarolea, *The Anglo-German Problem*, London, 1912, p. 85 e segg.

tra gli Stati confederati sarebbe sorta quell'unità nella diversità che è la caratteristica propria degli esseri organizzati. Ma per tutto questo occorreva del tempo, come ne occorre alla vita per esprimere tutto quanto essa porta in sé.

Ora, mentre la Germania così lavorava su di sé stessa, organicamente, v'era all'interno, o piuttosto accanto a lei, un popolo presso il quale tutte le cose avevano la tendenza di succedere meccanicamente. Artificiale era stata la formazione della Prussia, poiché s'era creata cucendo lembo a lembo, con filo grossolano, province acquistate o conquistate. Meccanica era la sua amministrazione, che funzionava con la stessa specie di regolarità d'una macchina ben congegnata. Meccanica pure — d'estrema potenza e precisione — l'esercito su cui si concentravano le cure degli Hohenzollern. Sia che il popolo fosse stato educato per secoli all'obbedienza macchinale, sia che l'istinto elementare di conquista e di rapina, assorbendo la vita della nazione, l'avesse semplificata e riavvicinata alla materialità, sia infine che così fosse costituito il carattere prussiano, erano visioni di rigidezza, d'automatismo quelle che evocava l'idea della Prussia, come se meccanica vi fosse stata ogni cosa, dal gesto dei suoi re al passo dei suoi soldati.

Venne un giorno in cui la Germania dovette scegliere tra un sistema d'unificazione rigido e bell'e fatto, che sarebbe venuto dal di fuori a sovrapporsi

meccanicamente ad essa, e l' unità che si sarebbe formata dal di dentro, per uno sforzo naturale della vita. Le era offerta allo stesso tempo la scelta tra un meccanismo amministrativo in cui essa non avrebbe avuto che da incastrarsi — ordine, senza dubbio, completo, ma povero come tutto quanto è artificiale — e l' ordine piú ricco e piú agile cui mettono capo, di per sé, le volontà liberamente associate. Che avrebbe fatto?

Viveva colà un uomo che incarnava i metodi della Prussia, — genio, voglio pure, ma genio del male, perché era senza scrupoli, senza fede, senza pietà, senz' anima. Aveva allontanato il solo ostacolo che avrebbe potuto inceppare il suo disegno : s' era tolta di mezzo l'Austria. Si disse : faremo adottare alla Germania, con l' accentramento e con la disciplina della Prussia, tutte le nostre ambizioni e tutti i nostri appetiti. Se essa esita, se i popoli confederati non si risolvono di per sé a questa decisione comune, so io come debbo spingerveli : farò su tutti loro passare lo stesso soffio d' odio. Li scaglierò contro un nemico comune, un nemico che avremo ingannato, atteso al varco e che cercheremo di sorprendere disarmato. Allora, quando scoccherà l' ora del trionfo, io sorgerò; alla Germania inebriata strapperò un patto che, come quello di Fausto con Mefistofele, essa avrà firmato col proprio sangue, e col quale pure, come Fausto, per i beni della terra avrà venduto la sua anima.

Fece come aveva detto. Il patto fu concluso. Ma,

perché non si potesse rompere, occorreva che la Germania sentisse per sempre la necessità dell' armatura in cui s' era imprigionata. Bismarck vi provvide. Tra le confidenze sfuggitegli di bocca e raccolte dai suoi familiari, si trova questo passo rivelatore: « Non abbiamo preso nulla all' Austria dopo Sadowa, perché volevamo poter un giorno riconciliarci con essa. » Dunque, prendendoci l' Alsazia ed una parte della Lorena, egli si diceva che non vi sarebbe stata riconciliazione possibile con noi. Voleva che il popolo tedesco si credesse in pericolo permanente di guerra, che il nuovo impero rimanesse armato sino ai denti, e che la Germania, invece di dissolvere in sé il militarismo prussiano, lo rinvigorisse col militarizzarsi alla sua volta.

Lo rinvigorí, ed ogni giorno piú la macchina diveniva complicata e potente. Ma ecco ch' essa stava per produrre, automaticamente, un effetto di gran lunga diverso da quello che i costruttori avevano preveduto. Si ripeteva la favola della strega che con un incanto magico, aveva ottenuto che il suo manico di scopa andasse a riempirle i secchi alla corrente, ma non conoscendo la formula per fermarlo, vide il proprio antro inondarsi di tant' acqua che vi affogò.

L'esercito prussiano era stato organizzato, perfezionato, curato con amore dai re di Prussia perché servisse al loro istinto di conquista. Allora, si trattava soltanto di prendere della terra al vicino: la terra era press' a poco tutta la ricchezza. Ma col XIX

secolo, principia qualche cosa di nuovo. L'idea, propria di quel secolo, di piegare la scienza alla soddisfazione dei bisogni materiali dell' uomo, ha provocato uno sviluppo così straordinario dell' industria e, per conseguenza, anche del commercio, che l' antica concezione della ricchezza ne è rimasta tutta sconvolta. Non erano occorsi più di cinquant' anni per produrre tale trasformazione. Dopo la guerra del 1870, una nazione fatta per appropriarsi i beni della terra doveva di necessità diventare industriale e commerciante. Per questo, non avrebbe mutato nulla in quello che costituiva il suo principio. Anzi, non avrebbe avuto da far altro che utilizzare le abitudini di disciplina, di metodo, di tenacia, di cura minuziosa, d'informazione precisa — diciamo anche d'indiscrezione e di spionaggio — cui doveva l' accrescimento della sua potenza militare. Si sarebbe concessa in tal modo un' industria ed un commercio altrettanto formidabili quanto il suo esercito, e che avrebbero anch' essi proceduto militarmente.

Si videro da allora progredire insieme, prestandosi reciproco sostegno, da una parte l'industria ch' era sorta all' appello dello spirito di conquista, dall' altra l'esercito che incarnava questo spirito, la marina ch' era venuta ad aggiungersi all' esercito. L'industria aveva un bello svilupparsi in tutti i versi : la sua prima mira era la guerra. In opifici giganteschi, quali non s' erano ancor visti al mondo, migliaia d' operai lavoravano a gettar cannoni, mentre accanto,

all' officina, al laboratorio, tutto quello che aveva potuto inventare il genio disinteressato dei vicini, era subito carpito, inflesso, convertito in macchina di guerra. Vicendevolmente, l' esercito e la marina, che dovevano il loro aumento alla ricchezza crescente del paese, saldavano il loro debito mettendosi a disposizione di questa ricchezza : si sarebbero incaricati d' aprire vie al commercio, sbocchi all' industria. Ma, per tal modo, il movimento impresso alla Prussia dai suoi re, il movimento trasmesso dalla Prussia alla Germania, era sul punto di deviare accelerandosi, precipitandosi. Presto o tardi, doveva sfuggire a qualunque direzione e diventar la corsa all' abisso.

Lo spirito di conquista, infatti, ha un bel non conoscere limiti di sorta : circoscrive le sue ambizioni immediate finché si tratti semplicemente di prender la terra al vicino. Era occorsa ai re di Prussia una lunga serie di guerre per costituire il loro reame. Anche chiamandosi Federico o Guglielmo, non si può annettere più d'una o due province per volta : ci s'indebolirebbe a prenderne di più. Ma supponete che alla nuova forma di ricchezza s' applichi lo stesso insaziabile bisogno di conquistare : l' ambizione, che sino allora scaglionava le sue scadenze su d'una lunghezza indefinita di tempo perché ciascuna d'esse le poteva valere soltanto una porzione definita di spazio, si getta ad un tratto verso un obietto illimitato quanto lei. Su tutti i punti

del globo dove scorgeranno materie prime per la propria industria, punti di scalo per i proprî navigli, concessioni per i proprî imprenditori o sbocchi per i proprî prodotti, si arrogheranno diritti. In realtà, la politica ch' era riuscita così bene alla Prussia, stava per trapassare, senza transizione, dalla prudenza più accorta alla temerità più pazza. Bismarck, ritardando, per così dire, su sé stesso, sentiva ancora una certa ripulsione per le imprese coloniali; diceva pure che tutte le questioni d'Oriente non valevano le ossa d'un granatiere della Pomerania. La Germania, da parte sua, seguiva l'impulso datole da Bismarck e si slanciò necessariamente verso le due direzioni che si aprivano all' est ed all' ovest: da un lato era la via dell' Oriente; dall' altro l'impero del mare. Ma, con questo, dichiarava virtualmente la guerra a coloro che Bismarck s' era procurati alleati od amici. La sua ambizione mirava a dominare il mondo.

Nessuno scrupolo poteva, del resto, trattenere questa ambizione. Inebriata della sua vittoria, del prestigio guadagnatovi di cui profittavano il suo commercio, la sua industria, la sua scienza stessa, la Germania si sprofondava in una prosperità materiale quale non aveva mai conosciuta, quale non avrebbe osato sognare. Essa si diceva che se la forza aveva fatto tale miracolo, se la forza aveva potuto dare la gloria e la ricchezza, gli è che la forza racchiudeva, senza dubbio, in sé una virtù misteriosa, una virtù divina. Sì, la forza brutale col suo corteo

di astuzie e di menzogne, quando giungeva con tanto slancio da spingere alla conquista del mondo, doveva provenire in dritta linea dal Cielo e manifestare in terra la volontà di Dio. Il popolo che riceveva questo slancio, era il popolo eletto, razza di padroni, accanto agli altri che sono razze di schiavi. A tale un popolo, nulla è interdetto di quello che può giovargli a fondare il suo dominio. Non gli si parli d'un diritto inviolabile! Il diritto è quello ch' è inscritto in un trattato; il trattato è quello che registra la volontà del vincitore, cioè la direzione attuale della sua forza: dunque forza e diritto sono la stessa cosa; e se piace alla forza di prendere una direzione nuova, l' antico diritto diventa un' anticaglia, il trattato che lo consacrava, non è più altro che uno straccio di carta. Così, si traduceva in idea la maraviglia della Germania innanzi alle sue vittorie, innanzi alla forza brutale che era stato lo strumento, innanzi alla prosperità materiale che era il risultato. Ed ecco accorrere di qui, di là, all' appello di questa idea, destati dal loro sonno, scuotendo la polvere delle biblioteche, mille pensieri che la Germania aveva lasciato dormire presso i suoi poeti e presso i suoi filosofi, tutti i pensieri che potevano prestare una forma seducente od impressionante alla convinzione già fatta. Oramai, l' imperialismo tedesco possedeva la sua dottrina. La s' insegnava nella scuola, nell' Università; sui suoi principî si foggiava, senza stento, una nazione piegata all' obbedienza passiva,

che non aveva, da contrapporvi, un ideale superiore. Molti hanno spiegato con tale dottrina le aberrazioni della politica tedesca. Non vi scorgo, per mio conto, altro se non una filosofia destinata a tradurre in idee quella ch' era, in fondo, ambizione insaziabile, volontà pervertita dall' orgoglio. É piuttosto un effetto che una causa; ed il giorno in cui la Germania, cosciente del suo avvilimento morale, dicesse, per iscusarsi, d' aver troppo fidato in certe teorie, errore non esser delitto, si dovrebbe risponderle che la sua filosofia fu semplicemente la trasposizione intellettuale della sua brutalità, dei suoi appetiti e dei suoi vizî. É così, generalmente, delle dottrine con cui i popoli o gli individui spiegano quel che sono e quel che fanno. La Germania, divenuta definitivamente una nazione di preda, s' appella ad Hegel, come una Germania, accesa di bellezza morale, si dichiarerebbe fedele a Kant, come una Germania sentimentale si sarebbe posta sotto l' invocazione di Jacobi o di Schopenhauer. Se si fosse vôlta verso qualunque altra direzione, se non avesse trovato tra i suoi il filosofo che le bisognava, se lo sarebbe procurato in paese straniero. Onde il giorno in cui volle provare a sé stessa che v' hanno razze predestinate, venne a prendere da noi, per innalzarlo alla celebrità, uno scrittore che noi non avevamo letto, Gobineau.

É pure altrettanto vero che un' ambizione perversa, quando si sia eretta in teoria, si sente più libera

per giungere sino all' estremo : in tal modo, essa riversa sulla logica una parte di responsabilità. Se la razza germanica è la razza eletta, sarà la sola che abbia il diritto assoluto di vivere ; le altre saranno razze tollerate da essa, e tale tolleranza sarà appunto quello che si chiama lo stato di pace. Venga la guerra ; è l' annichilamento del nemico, quello che la Germania dovrà cercar di raggiungere. Non se la piglierà soltanto coi combattenti ; massacrerà le donne, i fanciulli, i vegliardi ; saccheggerà, incendierà ; l'ideale sarebbe di distruggere le città, i villaggi, tutta la popolazione. Ecco quel che si troverà all' estremo della teoria. Ed ecco ora quel che stava all' origine.

Sin tanto che la guerra non era stata altro che il mezzo di risolvere una questione sorta tra due popoli, si localizzava il conflitto tra i due eserciti. A tale risultato, almeno, tendeva il progresso della civiltà. Le violenze inutili erano sempre più eliminate ; le popolazioni inoffensive messe fuori causa. Così a mano a mano andava costituendosi un codice della guerra. Tuttavia l'esercito prussiano, organizzato com' era per la conquista, s'adattava già male a questa legge. Ma dal giorno in cui il militarismo prussiano, divenuto militarismo tedesco, andò a raggiungere l' industrialismo, era l' industria ed il commercio del nemico, erano le sorgenti della sua ricchezza, era la sua ricchezza stessa quelle che la guerra doveva prender di mira allo stesso tempo che

la sua potenza militare. Bisognava distruggere i suoi opifici per sopprimere la sua concorrenza; bisognava pure, per impoverirlo in modo definitivo ed arricchir sé stesso, taglieggiare le città, saccheggiare, incendiare. Sopratutto, la guerra doveva essere breve, non solo perché la vita economica della Germania non avesse troppo a soffrirne, ma anche e sopratutto perché la sua potenza militare non trovava, nella coscienza d' un diritto superiore alla forza, il mezzo di sostenersi e di rifarsi. La sua forza morale che non era altro se non l'orgoglio della sua forza materiale, avrebbe subito le stesse vicende: a mano a mano che questa sarebbe stata spesa, quella si sarebbe logorata. Non bisognava lasciarle il tempo di logorarsi. Bisognava che la macchina producesse tutto il suo effetto d'un colpo. Sarebbe riuscita se poteva terrorizzare le popolazioni e paralizzare in tal modo il paese. Per questo, non doveva impacciare d' alcuno scrupolo il funzionamento dei suoi meccanismi. Onde un sistema d' atrocità preparato anticipatamente, congegnato, così sapientemente come la macchina stessa.

Tale è la spiegazione di quello che abbiamo sott' occhio. « Barbarie scientifica », « barbarie sistematica », è stato detto. Sì, barbarie che si è rinvigorita asservendo le forze della civiltà. Attraverso tutta la storia che abbiamo raccontata, v' ha come un echeggiar continuo di militarismo e d' industrialismo, di macchinismo e di meccanismo, di basso

materialismo morale. Tra molti anni, quando nello sfondo del passato si potranno scorgerne soltanto le grandi linee, ecco forse come ne parlerà un filosofo.

Dirà che l' idea, propria al XIX° secolo, d' adoprare la scienza alla soddisfazione dei nostri bisogni materiali aveva dato alle arti meccaniche inattesa estensione e procacciato all' uomo, in meno di cinquant' anni, più strumenti che non ne aveva fabbricati durante le migliaia d' anni da lui trascorse sulla terra. Ogni macchina nuova, essendo per l' uomo, un nuovo organo — organo artificiale che va a prolungare i suoi organi naturali, — il suo corpo ne venne improvvisamente e prodigiosamente ingrandito, senza che la sua anima avesse potuto dilatarsi così presto da abbracciare tutto questo nuovo corpo. Da tale sproporzione sorsero problemi morali, sociali, internazionali, che la maggior parte dei popoli si sforzavano di risolvere colmando l' intervallo, facendo in modo che vi fosse più libertà, più fratellanza, più giustizia di quanto si fosse ancor vista nel mondo. Ora, mentre l'umanità tentava questo gran lavoro di spiritualizzazione, alcune potenze inferiori — stavo per dire infernali — combinavano l' esperienza inversa. Che avverrebbe se le forze meccaniche, che la scienza aveva condotte su d' un punto per porle a servizio dell' uomo, s' impadronissero dell' uomo per convertirlo alla loro propria materialità? Che diverrebbe il mondo se questo

meccanismo s' impossessasse di tutta quanta l' umanità e se i popoli, invece d' innalzarsi liberamente ad una diversità più ricca e più armoniosa, come delle persone, ricadessero nell' uniformità come delle cose? Che sarebbe una società che obbedisse automaticamente ad una parola d' ordine meccanicamente trasmessa, che su quella parola d' ordine regolasse la sua scienza e la sua coscienza, e che avesse perduto, col senso della giustizia, la nozione della verità? Che sarebbe un' umanità in cui la forza brutale tenesse le veci della forza morale? Quale nuova barbarie, questa volta definitiva, ne uscirebbe per soffocare i sentimenti, le idee, insomma la civiltà che l' antica barbarie portava in germe? Che avverrebbe, per dir tutto, se lo sforzo morale dell' umanità si rivolgesse contro sé stesso al momento di raggiungere la sua mèta, e se qualche artificio diabolico gli facesse produrre, invece d' una spiritualizzazione della materia, la meccanizzazione dello spirito?

Per tentare l' esperienza, c' era un popolo predestinato. La Prussia era stata militarizzata dai suoi re; la Germania era stata militarizzata dalla Prussia; c' era colà una nazione possente, che procedeva a macchina. Meccanismo amministrativo e meccanismo militare non aspettavano altro se non la comparsa del meccanismo industriale per combinarsi con esso. Fatta che fosse la combinazione, sorgerebbe una macchina formidabile. Essa avrebbe solo dovuto

scattare per trascinare gli altri popoli dietro la Germania, assoggettati allo stesso movimento, prigionieri dello stesso meccanismo. Tale sarebbe stato il significato della guerra, il giorno in cui la Germania si fosse decisa a dichiararla.

Vi si decise; ma il risultato fu diverso da quello ch' era stato preveduto. Poiché le forze morali, che si trattava di sottomettere alle potenze più vicine alla materia, si rivelarono d' un tratto creatrici di forza materiale. Una semplice idea, la concezione eroica che un piccolo popolo s' era fatta dell' onore, gli permetteva di tener testa ad un possente impero. Al grido della giustizia oltraggiata si videro sorgere di terra, in un paese che sino allora s' era appoggiato sulla sua flotta, un milione, due milioni di soldati. Miracolo più grande ancora : in una nazione che s' era creduta mortalmente divisa con sé stessa, da un giorno all' altro tutti erano tornati fratelli. Da allora, l' esito della lotta non era più dubbio. Da un lato stava la forza spiegata in superficie, dall' altro la forza in profondità. Da un lato il meccanismo, la cosa bell' e fatta, che non si restaura da sé; dall' altro la vita, potenza di creazione, che si fa e si rifà ad ogni istante. Da un lato quello che si logora, dall' altro quello che non si logora. La macchina, infatti, si logorò. A lungo resistette, lentamente s' inclinò; quindi, d'improvviso, si spezzò. Aveva schiacciato sotto di sé, ahimé! un gran numero dei nostri figli : e sulla sorte di questa gioventù, che fu così natural-

mente e così semplicemente la più eroica delle gioventù, noi piangiamo ancora. Una legge implacabile vuole che lo spirito dia di cozzo contro la resistenza della materia, che la vita non progredisca mai senza stritolare esseri viventi, e che i grandi risultati morali si acquistino a prezzo di molto sangue e di molte lagrime. Ma, questa volta, il sacrificio doveva essere fecondo quanto era stato bello. Perché si misurassero con la Vita in una pugna suprema, il destino aveva riunito su d'uno stesso punto tutte le potenze di morte: ed ecco che la morte era vinta; la sofferenza materiale aveva salvato l'umanità dal decadimento morale che sarebbe stata la sua fine; i popoli, gioiosi nella loro desolazione, intonavano dal fondo del lutto e della ruina il canto della liberazione.

. . . . . .

Ma bisogna che ci strappiamo, Signori, alle nostre preoccupazioni. Appunto per dire una parola d'addio ai colleghi ed ai corrispondenti scomparsi, e proclamare i premi e le ricompense, ci riuniamo di solito a simil data. È stato deciso che si farebbe quest'anno, all'Istituto, come si fa sempre. Conformiamoci a tale decisione, assai patriotica e saggia. Faremmo troppo onore a' nostri nemici cangiando per essi le nostre abitudini. Non c'è alcun guasto al funzionamento di nessuna delle nostre istituzioni: la scossa ha potuto esser violenta, l'ossatura della casa rimane salda. Vedo ancora — nell'album di Gavarni, credo, — un

disegno rappresentante due monelli che conversavano insieme : l'uno, credendo imbarazzare l'altro : « Che faresti se fosse la fine del mondo, se la terra volasse in pezzi, se fosse la distruzione di tutto, se non ci fosse piú nulla, nulla, nulla? » — « Io? rientrerei in casa. » Motto commovente! Esprime la fede nell'indistruttibilità del focolare domestico, la fiducia del figlio nei proprî genitori, che stanno là, che staranno là, qualunque cosa avvenga, ancor se non dovesse rimaner piú nulla altro che loro. Abbiamo la stessa fiducia nella nostra patria, in questa piccola patria pure ch'è la nostra famiglia accademica, e, mentre riecheggia il fragore delle armi e l'Europa trema sulle sue fondamenta, rientriamo in casa (1).

. . . . . .

Al sig. Paul Appell, nella sua qualità di presidente del « Soccorso Nazionale », l'Accademia assegna il premio Carlier. È noto in quali circostanze sia stato fondato il « Soccorso Nazionale ». È sorto dall'iniziativa privata ; ma il suo comitato s'è messo in relazione col governo ; è posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Il suo compito è di venir in aiuto, a Parigi ed in provincia, alle donne, ai fanciulli ed ai vecchi, senza distinzione d'opinioni nè di credenze. Chiede a tutti i Francesi di sottoscrivere, « per dare, dice, ai nostri valorosi difensori

(1) Segue l'enumerazione dei premi distribuiti dall'Accademia nel 1914. Citiamo quivi soltanto la fine di questa enumerazione.

la certezza che noi lotteremo contro la miseria, mentre essi lotteranno contro il nemico ». Il suo appello è stato inteso. Grazie ai proventi di cui dispone, può distribuire minestre e pasti, sovvenzionare le cucine materne, fondare e mantenere sale di lavoro per le donne povere, assegnare soccorsi individuali, aiutare con tutti i mezzi i rifugiati. Questi proventi, li deve in gran parte ai sacrifici che s' impone periodicamente il personale di numerose amministrazioni, compagnie, corpi di funzionari. Particolarmente preziosi, particolarmente commoventi sono i contributi degli umili, da quello dell' operaio o del piccolo impiegato che preleva regolarmente sul suo salario tanto di che fare un versamento settimanale o mensile, sino a quello del povero che, allargando le attribuzioni del Comitato, gli reca qualche sigaretta, qualche tavoletta di cioccolate, in un involto accuratamente legato, e gli chiede di prometter formalmente che l' involto sarà consegnato, senza che nulla vi sia stato toccato, ad un soldato, qualunque sia, sul fronte. Se noi cercassimo una manifestazione tangibile dell' unione che si è fatta il giorno dopo la dichiarazione di guerra, avremmo solo da guardare quello che avviene al Comitato di Soccorso Nazionale. Si sono raggruppate in esso personalità eminenti, rappresentanti tutti i partiti, perché si voleva « che ogni Francese vi trovasse l' uomo che gl' inspira maggiore fiducia ». Ora, tutti questi uomini s' intendono benissimo tra di loro. Che il fatto abbia

qualcosa di simbolico, lo mostra l' aneddoto seguente, raccontato da un sacerdote al sig. Paul Appell. Un operaio, da lui sconosciuto, ferma il prete nella via e gli dice : « Vi dò la mano » — « Ben volentieri, risponde quegli, ma perché ? » — « Ho saputo, riprende l' operaio che al Comitato di Soccorso Nazionale il segretario della Confederazione Generale del Lavoro aveva dato la mano all' Arcivescovo di Parigi. Allora, io, vi dò la mano. »

Al marchese di Vogüé, nella sua qualità di presidente della Croce Rossa francese, l'Accademia ha assegnato l'ultimo premio di cui mi resta da parlare, il premio Audiffred (spirito di sacrificio) del valore di 15.000 franchi. Il sig. de Vogüé fu uno dei fondatori dell' opera : il suo nome è legato da cinquant' anni a quello della Società di Soccorso ai feriti.

Sin dal 1864 fu, infatti, creata la *Società francese di soccorso ai feriti militari*. Durante la guerra del 1870 prese grande sviluppo e rese inestimabili servigi agli eserciti improvvisati della Difesa nazionale. Riorganizzata metodicamente dopo la guerra, servì di modello alle due associazioni di donne che si fondarono allora : l'*Unione delle Donne di Francia* e l'*Associazione delle Dame francesi*. Le tre società si sono riunite nel 1907, pur conservando ciascuna d'esse la propria indipendenza. Insieme, costituiscono oggidì quella che si chiama la *Croce Rossa Francese*.

È noto che il loro ufficio è d'assistere il servizio di sanità militare, specialmente con la creazione ed

il mantenimento d'ospedali ausiliari e con la formazione d'un personale d'infermieri. Oltre l'incarico comune, la Società di soccorso ai feriti ha assunto il compito d'organizzare e di far funzionare, sinché duri la guerra, delle infermerie di stazione, la cui posizione era stata designata, sin dal tempo di pace, dallo Stato maggiore generale dell' armata. Su tutta la Francia essa distende così una rete di posti, distribuiti in tal modo che i treni di feriti possano trovare, ogni sei ore, dei pasti preparati ed un personale pronto a prestare ai soldati, durante la fermata del treno, le cure necessarie. Questo organismo ha funzionato in modo ammirevole; rende i più grandi servigi.

Allo scoppio della guerra, il numero dei letti messi dalla Croce Rossa a disposizione del servizio di sanità, e provvisti d'abbastanza risorse per funzionare tre mesi, era di circa 30.000. Ma la guerra ha preso proporzioni senza precedenti. Il servizio di sanità militare ha moltiplicato i proprî sforzi. Ha fatto alla Croce Rossa un appello ch' è stato inteso. La Croce Rossa gli ha recato non più 30.000, ma 97.000 letti così distribuiti:

Società di soccorso ai feriti, 55.000.

Unione delle Donne di Francia 30.000.

Associazione delle Dame Francesi, 12.000.

Il numero delle infermiere, di cui molte formano della squadre addette agli ospedali militari, ha seguito

una progressione analoga. Sorpassa attualmente la cifra di 20.000.

Tale è, brevemente riassunta, l'opera della Croce Rossa. Si saprà più tardi quanta energia e quanto spirito di sacrificio le sieno bisognati per vincere tutte le difficoltà del suo compito, e quanti ci abbia conservati dei nostri cari soldati, dei nostri valorosi soldati, tutti così desiderosi di guarire perché hanno fretta di ritornare al fuoco.

Abbiamo passato in rassegna, Signori, i nostri premi e le nostre ricompense. Abbiamo seguito l'ordine che ci eravamo imposto; abbiamo proceduto dall' astratto al concreto, dall' ideale al reale. Ed abbiamo concluso con opere ch' evocano queste visioni concrete tra tutte : i soldati francesi, il popolo di Francia. Ma guardate come le cose si ridono delle nostre classificazioni! Con questo popolo, con questi soldati, siamo nel reale; siamo anche nell' ideale, in un ideale che sorpassa tutto quanto avevamo concepito. Se, soltanto sei mesi fa, si fosse venuti a chiederci come ci rappresentassimo idealmente un' energia spinta all' estremo, avremmo noi trovato nulla di così grande, nella sua semplicità, come quello che sta davanti a noi : l'imperturbabile serenità d'una popolazione che pare non commuoversi di niente perché ha consentito, anticipatamente, a tutti i sacrifici? Come ideale di virtù militare, ci saremmo noi figurata una tensione così prolungata dei coraggi in tale una continuità di pericolo che la carica, l'as-

salto, tutto quello ch' era la prova del valore, ne divenne quasi il divertimento? No, certo, la nostra immaginazione non s' era innalzata all' altezza di queste realtà. Pure la terra dove sorgono queste virtù è la stessa che diede Giovanna d'Arco ed i soldati della Rivoluzione : quello che oggi vediamo, somiglia di molto, senza dubbio, a quel che videro gli uomini d'allora. Ma il passato ci appariva in una nebbia; e noi stessi eravamo dissimulati a' nostri propri occhi dal velo che tessevano attorno a noi molte piccole preoccupazioni, piccole agitazioni e piccole contese. L' una e l' altra, la Francia d'allora e la Francia d' oggi, rimanevano ancora nel vago : quando l' una pensava all' altra, era un po' come in que' sogni in cui, sdoppiati, ci guardiamo andare e venire senza ben sapere se siamo proprio noi. Ma il risveglio è venuto, la Francia ha raggiunto sé stessa. Essa si delinea oggi con quella chiarezza di contorno che una forma vivente riveste quando si realizza interamente, quando coincide col suo ideale. Manteniamo la coincidenza, restiamo saldamente quel che siamo : domani, in una pace che avremo saputo fare definitiva, riprenderemo il cammino in avanti, sempre nel medesimo verso e sempre piú in alto, sempre verso il giusto ed il vero, sempre per l'umanità come per la Francia.

ALLOCUZIONE

ALLOCUZIONE

PRONUNCIATA

ALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE

il 16 gennaio 1915

NELL'OCCASIONE DELL'INSEDIAMENTO DI ALESSANDRO RIBOT

alla presidenza.

SIGNORI,

È d'uso che il vostro presidente, giunto al termine del suo mandato, vi dica una parola circa il modo con cui l'ha esercitato e l'impressione che ne conserva. Quest'anno, tutto si dilegua e scompare dinanzi all'avvenimento ch'è scoppiato in mezzo ai nostri lavori; nulla conta accanto a questa guerra che deciderà le sorti dei popoli o almeno traccerà all'incirca la configurazione del loro avvenire, come que' cataclismi geologici che durano pochi istanti e modificano per sempre la faccia della terra. Potremo mai pensare ad altra cosa? Storici, economisti, giuristi, moralisti, filosofi, quando mai avremo finito di studiare a fondo le cause e gli effetti di questo formidabile dramma? V'ha, in ogni caso, una conseguenza che scorgiamo sin d'ora e che interessa in modo partico-

lare la nostra Accademia. Dopo la guerra, quando la vittoria avrà rialzato e collocato ancora più in alto le grandi cose che i nostri nemici avevano calpestate sotto i piedi — diritto degli individui e diritto dei popoli, libertà, giustizia, sincerità, lealtà, umanità, pietà — ci chiederemo che valgano i progressi delle arti meccaniche e le applicazioni della scienza positiva, il commercio, l'industria, l'organizzazione metodica e minuziosa della vita materiale, colà dove non sono dominati da un' idea morale. Riuscirà chiaro agli occhi di tutti che lo sviluppo materiale della civiltà, quando pretende di bastar a sé stesso, a più forte ragione quando si pone al servizio di sentimenti bassi e d'ambizioni malsane, può condurre alla più abbominevole barbarie. Lo si sapeva incapace di dar la felicità; si sarà visto che non può neppure assicurare la forza — la forza che resiste sino all' estremo e che sfida il tempo, — perché non riesce ad altro che a congegnare dei meccanismi, ed un meccanismo, per quanto sia possente, finisce col logorarsi, mentre l' energia morale che si nutre ad un ideale eternamente vivente rivivifica senza posa sé stessa e pur senza posa rifà il suo strumento organizzato, come un' anima che ricostituirebbe il proprio corpo. Allora, senza dubbio, sulle cose psicologiche, morali, sociali, e più generalmente sullo spirito, si rivolgerà un' attenzione che si era concentrata maggiormente sui fenomeni della materia. L'evoluzione che pareva da gran tempo possibile ed anzi probabile, si compirà defini-

tivamente. Come il diciannovesimo secolo aveva dato pieno slancio alle scienze fisiche, il ventesimo secolo sarà quello delle scienze morali.

. . . . . .

Lasciatemi ora dirvi, caro ed eminente collega, quanto siamo felici ed alteri di avervi come nostro presidente : non soltanto a causa della vostra grande autorità e dello splendore del vostro nome; e nemmeno soltanto perché sarete, voi, il presidente che prende iniziative e suggerisce decisioni, grazie alla sua profonda conoscenza delle cose e degli uomini : ma anche perché voi personificate ai nostri occhi qualche cosa della Francia, avendo accettato, in circostanze che erano gravi e che si sarebbero potuto credere tragiche, il carico e le responsabilità del potere. Siate dunque benvenuto a questo posto. Venite ad occuparlo ogni volta che gli affari di Stato ve ne lasceranno l' agio. Ad un momento in cui noi proviamo tutti il bisogno di stringerci sul cuore della Patria, ci sentiremo più vicini ad essa se voi sarete tra noi.

La Forza che si logora
e quella che non si logora

La Forza che si logora e quella che non si logora [1]

L'esito della lotta non è dubbio : la Germania soccomberà. Forza materiale e forza morale, tutto quel che la sorregge le mancherà alla fine, perché essa vive su provvisioni una volta fatte, perché le esaurisce e non potrebbe rinnovarle.

Circa le sue risorse materiali, tutto s'è detto. Ha danaro, ma il suo credito diminuisce, e non si vede donde potrebbe pigliare a prestito. Ha d'uopo di nitrati per i suoi esplodenti, d'essenza per i suoi motori, di pane per i suoi sessanta cinque milioni d'abitanti; di tutto questo ha fatto provvista; ma verrà il giorno in cui i suoi granai saranno vuoti ed i

(1) Estratto dal *Bollettino delle Armate della Repubblica* numero del 4 novembre 1914.

suoi serbatoi prosciugati : come li riempirà? La guerra, nel modo come la conduce, le costa uno spaventevole consumo d'uomini: in questo pure, pertanto, ogni vettovagliamento è impossibile, nessun aiuto le giungerà dal di fuori, perché un'impresa lanciata per imporre il dominio tedesco, la « cultura » tedesca, i prodotti tedeschi, non interessa e non interesserà mai altri che chi sia tedesco. Tale è la posizione della Germania di fronte ad una Francia che conserva il proprio credito intatto ed i suoi porti aperti, che si procura viveri e munizioni come vuole, che rinforza i proprî eserciti di tutto quello che le recano gli alleati, e che può fare assegnamento, poiché la sua causa è quella dell'umanità stessa, sulla simpatia sempre più operante del mondo civile.

Ma questa è ancor soltanto la forza materiale, quella che si vede. Che dire della forza morale, di quella che non si vede, di quella che importa di più, poiché essa può supplire in certa misura al resto, e senza di essa il resto non vale nulla?

L'energia morale dei popoli, come quella degli individui, si sorregge soltanto con qualche ideale superiore ad essi, più forte d'essi, cui si aggrappano saldamente quando sentono vacillare il loro coraggio. Dov'è l'ideale della Germania contemporanea? Non è più il tempo in cui i suoi filosofi proclamavano l'inviolabilità del diritto, l'eminente dignità della persona, l'obbligo per i popoli di rispettarsi gli uni con gli altri. La Germania militarizzata dalla Prussia ha

gettato lungi da sé queste nobili idee, che, per la piú gran parte, le venivano dalla Francia del XVIII° secolo e della Rivoluzione. S'è creata un'anima nuova, o piuttosto ha accettato docilmente quella datale da Bismarck. Si è attribuito a questo Statista il motto celebre : « La forza vince il diritto. » A dire il vero, Bismarck non l'ha mai pronunciato, perché si sarebbe ben guardato dal distinguere il diritto dalla forza : a' suoi occhi il diritto era semplicemente quello ch'è voluto dal piú forte, quello ch'è registrato dal vincitore nella legge che impone al vinto. Tutta la sua morale si riassumeva in questo. La Germania presente non conosce altra morale. Ha essa pure il culto della forza brutale. E siccome si crede la piú forte, si sprofonda tutta quanta nell'adorazione di sé stessa. La sua energia le proviene da questo orgoglio. La sua forza morale non è altro che la fiducia che la sua forza materiale le inspira. È quanto dire che in questo ancora essa vive sulle sue riserve, non ha alcun mezzo di vettovagliarsi. Ben prima che l'Inghilterra avesse incominciato il blocco delle sue coste, essa s'era bloccata da sé, moralmente, isolandosi da qualunque ideale capace di rivivificarla.

Vedrà dunque logorarsi allo stesso tempo le sue forze ed il suo coraggio. Ma l'energia dei nostri soldati è collegata, questa, a qualcosa che non si logora punto, ad un ideale di giustizia e di libertà. Il tempo non ha presa su di noi. Alla forza che si nutre soltanto della sua propria brutalità, noi contrapponiamo

quella che va a cercare al di fuori di sé, al di sopra di sé, un principio di vita e di rinnovamento. Mentre quella va logorandosi a poco a poco, questa si rifà senza posa. Quella vacilla già, questa resta incrollabile. Non abbiamo paura, *ceci tuera cela.*

Omaggio al Re Alberto

ed al popolo belga

Omaggio al Re Alberto ed al popolo belga [1]

Il *Daily Telegraph* mi chiede gentilmente il mio sentimento sul Belgio e su re Alberto. Cerco invano, non trovo parole per esprimere la mia ammirazione. M'inchino, profondamente commosso, e saluto rispettosamente.

Un piccolo popolo s' è trovato d' improvviso in presenza d' uno dei piú formidabili eserciti della terra. Gli si chiedeva semplicemente il permesso di passare; gli si restituirebbe, si diceva, il suo territorio intatto; si rispetterebbe la sua indipendenza. L' avrebbe fatto? Non so, ma questo piccolo popolo era libero di crederlo. E se avesse dichiarato che cedeva alla forza, che accettava l'inevitabile, l' avremmo compianto, non avremmo osato biasimarlo. Ma no! ha resistito a quello che pareva irresistibile; ha fatto anticipatamente sacrificio di tutto quello che possedeva e di

(1) *Estratto dal Libro del Re Alberto*, pubblicato dal *Daily Telegraph* di Londra.

tutto quello ch' esso era: le sue città e i suoi villaggi, la sua ricchezza e la sua vita, ha tutto dato ad un' idea, alla concezione eroica che s' era fatta dell' onore. Gloria a lui! gloria al suo re!

Ho detto, ho insegnato molti anni che la storia era una scuola d' immoralità. Non lo dirò piú, dopo l'esempio dato al mondo dal Belgio. Un atto come quello riscatta le maggiori bassezze dell' umanità. Fa sí che uno si senta piú altero d'essere uomo.

Sarà permesso ad un professore di filosofia d' aggiungere che ci si sentirà piú alteri, d' ora innanzi, d' essere filosofo? Re Alberto s' è dedicato agli studi filosofici. Deve ad essi qualche cosa della sua forza d'animo e del suo generoso idealismo? Lo vorrei, poiché allora la filosofia raccoglierebbe alcunchè della sua gloria. Due volte, nel corso dei secoli, essa avrà brillato attorno ad un trono, e, l' una volta e l' altra, sarà stata associata alla piú alta virtú. Già un tempo inspirò lo stoicismo di Marco Aurelio. Oggi sorride amorevolmente all' eroismo semplice e sublime di re Alberto.

INDICE

Pagina

« Il significato della guerra. » Discorso pronunciato all' Accademia delle Scienze morali e politiche, il 12 dicembre 1914.... 7

Allocuzione pronunciata all' Accademia delle Scienze morali e politiche, il 16 gennaio 1915. 31

« La forza che si logora e quella che non si logora. » 37

Omaggio al re Alberto ed al popolo belga. 43

255455

Paris. — Imp. Paul Dupont (Cl.). 406.6.15.

11

LE COMITÉ CATHOLIQUE
de Propagande Française à l'Étranger

Directeur : **Mgr BAUDRILLART**, Recteur de l'I. C. de Paris

Présidents d'honneur { S. E. le Cardinal **LUÇON**, Archevêque de REIMS. S. E. le Cardinal **AMETTE**, Archevêque de PARIS.

VIENT DE PUBLIER

La Guerre Allemande et le Catholicisme

VOLUME

Lettre de S. Ém. le Cardinal AMETTE, Archevêque de Paris.

Les Lois Chrétiennes de la Guerre, par le chanoine GAUDEAU.

La Culture Germanique et le Catholicisme, par Georges GOYAU.

Le Rôle Catholique de la France dans le Monde, par un Missionnaire.

La Guerre aux Églises et aux Prêtres, par François VEUILLOT.

La Religion dans l'Armée française, par le chanoine COUGET, le chanoine ARDANT et Mgr BAUDRILLART.

Documents Pontificaux et Episcopaux relatifs à la Guerre.

Réponse de l'Institut Catholique au Manifeste des représentants de la Science et de l'Art Allemands.

Liste des Ecclésiastiques et des Religieux tués à l'ennemi.

PRIX DU VOLUME. . . . **2** FR. 40 *net*

ALBUM

Documents photographiques illustrant la conduite respective des Armées Allemande et Française, à l'égard de l'Église Catholique :: ::

Ces deux ouvrages sont publiés en six langues chacun :

FRANÇAIS, ESPAGNOL, ANGLAIS, ITALIEN, PORTUGAIS, ALLEMAND.

PRIX DE L'ALBUM. . . . . **1** FR. 20 *net*

BLOUD et GAY, Éditeurs

:: :: :: 7, place Saint-Sulpice, PARIS-6e :: :: ::

Paris. — Imp. PAUL DUPONT (Cl.). 406 *bis* 6.1915